

I FRATELLI DA VERRAZZANO e l'eccidio di una spedizione italo-francese in America (1528)

(Nuovo supplemento alla "Raccolta Colombiana", del 1892)

Nota del socio ALESSANDRO BACCHIANI

I

Un detto di Francesco I — L'amicizia tra i Verrazzano e i Giovio — « Capo Giovio » in America — Una morte non più misteriosa.

Ecco due documenti, che se fossero usciti per le stampe un ottantacinque anni fa piuttosto che restar tappati in armadi, alla così detta critica contro gl'italiani scopritori del Nuovo Mondo avrebbero risparmiato intorno a Giovanni e Gerolamo da Verrazzano fiumi d'inchiostro e monti di carta, oggi resti miserevoli di un'inutile fatica da sofisti. In grazia dei nuovi manoscritti l'enigma « Verrazzano » si può affermare in ogni parte risoluto, di guisa che vien in luce anche una spedizione francese di Stato inviata da Francesco I nel 1528 oltre Oceano, comandata dal fiorentino Giovanni da Verrazzano e rimasta finora pressochè ignorata. E' la seconda dopo quella del 1523-24, allorchè lo stesso capitano Giovanni scopriva l'intero lido atlantico degli odierni Stati Uniti N. A. e del Canada: viaggio fondamentale, compiuto con una sola navicella in una meravigliosa navigazione di 90 giorni all'incirca, dalla Carolina del Sud a Cap Breton, allo stretto di Caboto e alle adiacenze di Terranova un anno prima del portoghese Stefano Gomez, dieci anni prima del francese Giacomo Cartier e ottantacinque prima dell'inglese, agente di una compagnia olandese, Enrico Hudson.

Varrà la pena che gli storici d'oltralpe pongano maggior

attenzione tanto al valore storico di queste due missioni, che segnano l'avvento della Francia ufficiale nel periodo eroico delle scoperte geografiche, quanto al loro carattere schiettamente statale, che è sfuggito del tutto anche agli storiografi più diligenti e più acuti. *Pour le bien, prouffict et utilité de la chose publique du royaume de France*, dice chiaramente il decreto dell'ammiraglio Chabot, ministro di Francesco I, per il consorzio e il viaggio alle Indie di messire Jean (aprile 1526).

Francesco I volle gareggiare con Carlo V in tutto, anche sul mare e nel Mondo Nuovo. Un suo detto è riferito dallo storico spagnolo Antonio de Herrera (*Historia general de los hechos de los Castellanos*, 1601-1615):

— Dio non ha creato quelle terre solo per gli spagnoli.

E perciò s'indusse a inviare il capitano fiorentino a far scoperte.

Il primo dei due nuovi documenti, che ho in questi giorni rintracciato e studiato, è un manoscritto della Vaticana, che ci offre una copia integra, fedele e sufficientemente corretta della Lettera-relazione di Giovanni a Re Francesco I di Francia sul viaggio della « Delfina » (1524) alle coste dell'America settentrionale. E' inferiore al Codice Giovio, perchè non contiene, come quello, le numerose e preziose note marginali di mano certamente dell'ardito navigatore fiorentino; ma di gran lunga superiore alla rabberciatura del Ramusio e allo spropositatissimo manoscritto Magliabechiano. Se Giorgio Green, il primo rieditore della relazione verrazzaniana, invece d'incontrarsi verso il 1840 nel rozzo zibaldone fiorentino avesse trovato questo codice vaticano, non si sarebbe aperta la polemica di qua e di là dell'Atlantico, chiusa solo dalla recente pubblicazione dell'esemplare che il grande storico, scienziato, latinista e a tempo perso vescovo di Nocera, Paolo Giovio (1483-1552) aveva ricevuto dai Verrazzano e conservato nel suo Musco Comense (1).

(1) Estinta la famiglia Giovio, il codice sulla fine dell'Ottocento da Como passò in Roma in casa dei conti Macchi di Cellere. Fu da me ritrovato ed edito in questo periodico (A. Bacchiani, *Giovanni da Verrazzano e le sue scoperte nell'America Settentrionale* (1524) secondo l'inedito codice sincrono Cellere di Roma, Bollett. Società Geogr. Ital. 1909, fasc. XI, pag. 1274-1323).

A quale filo è sovente appesa la fortuna degli uomini grandi e... degli eruditi!

Delle varianti, non molte nè significative, di questo ms. 2202 Ottoboniano appartenuto un tempo al dotto Alberto Pio conte di Carpi e poi ai Colonna e a Giovan Angelo Altemps, darò conto nell'edizione definitiva della Lettera. Intanto son da notare i segni della rapida fortuna di questo commentario e della fama dell'esploratore. Possediamo già tre manoscritti del secolo XVI e non è detto non se ne trovino altri: si aggiunga inoltre un frammento contenente la parte cosmografica posseduta dall'Accademia del Cimento e la stampa del Ramusio. Chi oserà ripetere che nel Cinquecento nulla si sapesse delle navigazioni verrazzaniane e che la lettera sia la mistificazione clandestina di un'impostore?

Il secondo documento si presenta nella forma di un grosso manoscritto custodito nel Museo Civico di Como. E' l'originale di un poema storico-didascalico composto da Giulio Giovio (1504-1563), nepote, discepolo e collaboratore dell'illustre Paolo, nonchè suo successore nelle prebende nocerine. Non meno dei suoi maggiori — anche suo padre, l'umanista Benedetto, narrò assai bene le vicende della sua Como — volle scrivere di storia e ricordare i grandi uomini che aveva avuto agio di conoscere vivendo a fianco dello zio. Ma scelse il modo più bizzarro. Quelli fecero uso del latino, egli della rima.

Alle sue esperienze personali e alle sue cognizioni del passato pensò di dare veste più artistica esponendole in ottave. E non fu un'idea felice, perchè il buon Giulio è proprio la negazione della poesia così nelle immagini come nella forma sempre sciatta e volgare. Nonostante l'ammirazione verso l'Ariosto, che aveva conosciuto a Ferrara, le ottave si susseguono senza posa una più sgangherata dell'altra. Un'avvertenza del codice dice che lo scartafaccio è « l'ultimo pezzo del III libro dell'istoria di mons. Giulio Giovio », e nondimeno la lettura è quanto mai indigesta. Immaginate quel che dev'essere l'opera intera! Si comprende perchè tanto ponderoso zibaldone non abbia mai tentata la pazienza di un editore.

Eppure se fosse stato scritto in prosa questo volume di ricordi e di cose viste meriterebbe frequenti citazioni come una non trascurabile fonte per la politica, l'arte e la scienza del

secolo XVI. La parte depositata al Museo Comense principia con la guerra tra Carlo V e l'elettore di Sassonia capo dei protestanti e giunge con gli avvenimenti fino alla morte del maresciallo di Francia Pietro Strozzi ucciso sotto Thionville: un periodo dunque di undici anni. E tuttavia è un cinematografo di figure, di parecchie delle quali il Giovio ebbe conoscenza diretta. Immagina egli di essere condotto da un misterioso ed augusto vecchio nel mondo delle Ombre e di vedervi i principali personaggi tra i morti di quegli anni, navigatori, sovrani, guerrieri, letterati, artisti: Francesco I re di Francia, Pierluigi Farnese duca di Parma, Sigismondo re di Polonia, Arsilio medico e poeta, Agostino da Sessa Aurunca detto il Nifo, Baldassar Castiglione, l'elegantissimo autore del *Cortegiano*, al quale rammenta che si tingeva la barba:

*Che stando tra le donne volentera
Per far parer ch'in voi non fusse estinta
La giovinezza con bella maniera
In nero la tingeste....*

poi il Sannazzaro, il Tebaldéo «nel verso toscano pronto - ma il suo latino si tiene in miglior conto» il Molza, Erasmo di Rotterdam, Alberto Pio conte di Carpi — lo stesso diplomatico e umanista addentro nella politica francese, che abbiám veduto possessore di una copia della Lettera verrazzaniana — e inoltre Giasone del Maino, l'arcipoeta Camillo Querno da Monopoli, noto buffone di Leone X, Nicolò Machiavelli, Lodovico Ariosto in veste nera e pensoso che goffamente parlando rammenta all'autore:

*T'ho veduto in Ferrara et in piazza stando
Stato sei meco spesso ragionando.*

E ancora: Tomaso Moro, Guglielmo Budé grande ellenista e fondatore del «Collège de France», Andrea Alciato e quella buona lana di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, il terribile «Médeghin» alla cui ombra Giulio con poco profetico orgoglio annunzia:

*L'ingegno mio, benchè non sia fecondo,
Nel latino scrive i vostri gesti e tali
Son che saranno eterni ed immortali.*

Vengono infine i *descubridores*: Magellano, Pizarro, Fernando Cortés, conquistatore del Messico, nonchè amico e corrispondente di Paolo Giovio, al quale aveva inviato in dono un cuore formato di pietre preziose, secondo quel che nel villa gioviana di Verzago (Brianza) ebbe a dirmi il barone de Szeth, uno degli ultimi eredi dei Giovio. Cortés nel 1580 gli aveva anche procurato alcune rarità messicane, non ultima un prezioso volume rilegato in pelle di giaguaro, contenente annali aztechi in scrittura figurativa o pictografica (P. Jovii, Hist. XXXIV). E inoltre poco prima di morire (1547) gli aveva mandato un suo ritratto egregiamente dipinto per la celebre iconoteca del Museo Gioviano di Como (P. Jovii, Elogia, Firenze 1551, pag. 304-308). Il colloquio di Giulio con il Cortés è lungo.

*Mi appresso a lui et dico: Se benigno
Il ciel vi fu, chi fuste voi vivendo?
Egli rispuose: Certo che maligno
Non mi fu il ciel....*

e il *conquistador* narra come l'amore delle avventure e della gloria lo spingesse giovinetto verso il Nuovo Mondo, come da Cuba sbarcasse nel continente con una spedizione e soggiogasse il Temestitan, o come diremo noi oggi, il Messico. Descrive inoltre la reggia di re Montezuma, un viaggio sul Pacifico, l'invidia di rivali poco scrupolosi, il ritorno in Europa, la spedizione ad Algeri, i disinganni, e, infine, la propria morte.

A questo punto principia a parlare l'autoré — non è il caso di dire il poeta — e con rapido passaggio, che potremmo dire quasi pindarico, viene a discorrere di Giovanni da Verrazzano soggetto a lui famigliare. « Se negli ultimi anni vostri la fortuna poco serena trasse voi, o Cortés, nella Spagna, tuttavia non potete lamentarvi, perchè aveste il vanto di conquistare un tanto paese. Non così fortunato fu il Verrazzano... » E qui una lunga notizia — che trascrivo integralmente in appendice di questa memoria — intorno al navigatore fiorentino. E' quello che a noi importa, perchè i Giovio possedevano sicure informazioni, scritte e verbali, sull'argomento.

Anzitutto Giulio non poteva non conoscere la lettera a Francesco I.

Proprio nelle mani di suo zio Paolo era finito l'apografo della lettera-relazione il quale con molte aggiunte autografe l'esploratore fiorentino aveva spedito da Dieppe al banco Rucellai-Verrazzano di Roma. Paolo Giovio assai prima del sacco dell'Urbe (1527) nel qualè egli perdette sei libri delle sue *Historiae* e molti documenti, aveva portato il manoscritto a Como tra i cimeli di quel suo famoso Museo sulla incantevole riva del Lario, che fu il prototipo delle grandi collezioni artistiche e scientifiche. E ivi il codicetto rimarrà ignorato fino a tutto il secolo XIX. Di due fatti inoltre bisogna tener conto, per giudicare il grado di domestichezza tra i Giovio e i Verrazzano. Giovanni il capitano battezza *Giovio*, in onore di Paolo attento cultore della geografia e delle scoperte, un promontorio della costa americana all'ingresso del gran seno di Newport. E' il capo — come dice la relazione — « *a dextro lato de detta bocca del porto* » oggi chiamato Point Judith. L'onore segnalato, che il fiorentino tributa all'amico, e probabilmente consigliere, di Roma, dimostra la verace ammirazione dei Verrazzano verso il dottissimo medico comasco e pezzo grosso della Corte Papale.

Altra prova. Gerolamo da Verrazzano tanto conosceva i Giovio, che a loro narrò piangendo l'esito disgraziato della seconda spedizione di suo fratello nell'America Centrale. Gerolamo che ne faceva parte, assistette all'eccidio di Giovanni, ed appena ritornato a Roma versò le sue amarezze nel seno degli amici. Giulio ha premura di avvertire, come vedremo più oltre, che riferisce nè più nè meno il tragico racconto del reduce.

Siamo dunque in possesso di una testimonianza originale che ci permette di ricostruire l'ultima parte, rimasta così controversa, della vita di Giovanni il navigatore. Appunto perchè cattivo poeta e privo di fantasia, Giulio Giovio è un fedele raccoglitore di fatti, specie quando riferisce impressioni e memorie personali.

..

Quante congetture intorno a quegli anni! Giovanni è impiccato dagli Spagnoli per sentenza di Carlo V: conclude nella *Raccolta Colombiana*, l'Hugues. E' divorato dagli indigeni, scrive il Ramusio: ma dove? A Cap Breton, asseriva il Co-

ronelli; nella Flòrida, riferisce Andrea Thevet; sulle coste del Brasile, dicono altri. Niente affatto, risponde il Tiraboschi: dieci o undici anni, dopo nel 1537, lo potete trovare vivo e verde presso il fastoso prelato Gaddi nel palazzo romano a Banco S. Spirito. E' un *qui pro quo*, come vedremo, per la errata interpretazione d'una lettera di Annibal Caro. Eppure era sufficiente attenersi alle fonti per evitare i romanzi dei critici, la cui fantasia si sbriglia allegramente con il Buckingham Smith, con il Murphy e, un pochino anche, con l'Harris.

Paolo Giovio aveva parlato chiaro, e da storico, del suo amico. Negli *Elogia* stampati nel 1551 ma composti molto prima, tracciando il profilo di Fernando Cortés così descriveva la morte di Giovanni Verrazzano. *Apud Darienem, dum curiosius naviganda nature abstrusa planeque deserta scrutaretur, a Canibalibus — spectantibus e classe sociis — comestus est*. Darien era il nome che si dava alla costa meridionale del Mar Caraibico e Canibali eran gl'indigeni noti fin dai tempi di Colombo e Vespucci, per il gusto di nutrirsi di arrosto umano. Nè diversamente raccontava poco dopo il Ramusio: « *Nell'ultimo viaggio che il Verrazzano fece avendo voluto smontar in terra con alcuni compagni, furono tutti morti da quei popoli, et in presenza di coloro, che erano rimasti sulle navi, furono arrostiti et mangiati* ».

Ma i compagni, i socii e classe spectantes, coloro che erano rimasti sulle navi non hanno lasciato traccia dei loro racconti fatti al ritorno in Europa? A questo punto occorre parlare un po' di Gerolamo da Verrazzano, figura non insignificante, della quale i critici, e a torto, hanno fatto poco o nessun conto, e della narrazione da lui riferita a Paolo e Giulio Giovio.

II

Gerolamo il cosmografo — Un viaggio oltre Manica immaginario — La seconda spedizione alle Indie e la generosità di Giovanni.

Collaboratore cartografo del Colombo fu il fratello Bartolomeo, di Giovanni Caboto il figlio Sebastiano, del Vespucci il nepote Giovanni, del Verrazzano il fratello Gerolamo. Ordini

di governi, timori di concorrenze, gelosie e curiosità indiscrete di rivali obbligavano al segreto gli esploratori, ognuno dei quali affidava libri di bordo, rilievi e cartografia a un proprio congiunto come ad ufficiale di fiducia.

E' tempo, mi sembra, di togliere dall'ombra questo minor Verrazzano, modesto ma non ultimo milite della bella schiera di navigatori e cosmografi italiani, che pieni dello spirito della Rinascita in trentasette anni appena — dal XII ottobre 1492 (sbarco a Guanahani) al 1529 (carta di Gerolamo da Verrazzano) — riuscirono a descrivere del nuovo mondo la configurazione e le proporzioni.

Due anni dopo il ritorno in Francia della *Delfina* e della spedizione franco-italiana lungo le coste atlantiche degli odierni Stati Uniti, e precisamente l'11 maggio 1526 il capitano fiorentino, che pochi giorni innanzi aveva costituito un consorzio per una nuova spedizione oltre l'Oceano, rilascia una procura generale a Gerolamo da Verrazzano, il quale è chiamato espressamente « suo fratello ed erede ».

« *Le noble homme* — dice il documento — *Jehan Verrassenne, capitaine des navires esquippez pour un voiage des Indes lequel fist, nomma, ordonna, constitua et estably son procureur général et certains messagiers especiaulx, cest assçavoir Jerosme de Verrassenne, son frere et heritier, et Zanobis de Rousselay* ».

L'atto pubblico è firmato « Janus Verrazanus » (1).

E' questa la prima volta, ch'io sappia, che compare il nome di Gerolamo. L'altro fiorentino designato come *messagier especial*, è un congiunto dei Verrazzano e consanguineo di Bonaccorso Rucellai, quel socio di Bernardo Verrazzano nel

(1) Questo documento, importante anche perchè contiene l'unica firma autografa del viaggiatore, fu visto nel 1875 dall'Harrisse (*Revue critique d'Histoire et Litterature*, gennaio del 1876) e più tardi da Gabriel Gravier (*Les Voyages de G. V. Rouen* 1898) che n'ebbe comunicazione dall'archivista dipartimentale Carlo de Beaurepaire. Non fu da me rinvenuto nelle ricerche fatte nel giugno 1914 in Rouen negli Archivi del Parlamento di Normandia. Da quegli archivisti che mi aiutarono con ogni premura mi fu detto che tra il 1894 e il '95 gli Archivi furono trasportati dal Palazzo di Giustizia alla Prefettura e che forse in quel trasporto alcune filze di carte furono danneggiate e perdute.

banco romano, al quale il navigatore inviava dalla Normandia la relazione del viaggio nel manoscritto, che passerà poi in mano di Paolo Giovio (1). Questo Zanobi era un banchiere, domiciliato a Rouen, che già nel 29 settembre 1525 aveva fatto una cauzione per il capitano (2).

Fervono a Dieppe i preparativi del nuovo viaggio. Giovanni avendo bisogno di persone, che lo aiutino nella scelta dei marinai e nell'acquisto delle derrate, elegge come uomini di fiducia il fratello e quest'amico, o meglio congiunto, perchè apparteneva a una casa più volte imparentata con i nobili Verrazzano.

Quanti erano i fratelli del capitano? Nelle carte Pucci all'Archivio di Stato di Firenze ne sono indicati tre: Bernardo il maggiore, che fu banchiere a Roma, Nicolò che fece parte della Signoria nel 1530 e nel 1549, e Piero. Manca Gerolamo certamente il più giovane, ma sulla esattezza di quell'albero genealogico non v'è molto da fidare. La procura del resto parla chiaro: Gerolamo è dichiarato fratello ed erede. Fratello minore, ma non di tanto, perchè il padre loro Pierandrea aveva avuto Giovanni all'età di 50 anni sonati.

Partecipò Gerolamo al primo viaggio? Dalla lettera di un fiorentino dimorante in Lione, Bernardo Carli (3), incaricato di inviare a Firenze una copia della relazione di Giovanni, apprendiamo che altri fiorentini avevano fatto parte dell'equipaggio. Per esempio Alderotto Brunelleschi che dopo la furiosa tempesta sulla fine del 1523 approfittò della sosta nei porti bretoni per far ritorno a casa. Può darsi con grande probabilità che tra gli altri animosi sia stato anche Gerolamo: ma fa difetto qualsiasi accenno positivo. Documentata è invece, come accennammo, la partecipazione al secondo viaggio.

Giovanni, ritornando nel 1524 in Europa, aveva un piano ben definito: riprendere subito la navigazione, non più verso settentrione, bensì verso mezzodì. La costa dell'America setten-

(1) In fondo al verso dell'undicesima carta del Codice Cellerè o Giovio l'indirizzo reca: « A Leonardo Tedaldi o a Thomaso Sartini mercanti in Lione, mandaretelo a Bonacorso Ruscelay.

(2) Harrisse loc. cit. e Gravier loc. cit.

(3) E non Fernando come nel ms. magliabecchiano lessero male Giorgio Green nel 1840 e dietro lui, l'Arcangeli, l'Harrisse, (*The disco-*

trionale non ha ormai più segreti per lui: bisogna quindi riesplorare quella dell'America centrale e meridionale, ove, secondo alcune voci, (1) si aprono grandi insenature, che s'ignora se siano foci di fiumi o stretti per passare all'Asia Orientale. Inoltre spera trovare materie prime, che compensino largamente le spese della spedizione e schiudano nuove vie al traffico di Francia e d'Italia.

Condotta a termine la relazione e inviatane copia ai parenti, agli amici e alle autorità di Francia e d'Italia (2) Giovanni nell'agosto 1524 si reca a Lione con un campionario di minerali e di vegetali « una mostra — scrive il Carli al padre — di oro di droghe e di altri liquori aromatici per conferire qua con molti mercatanti di poi che sarà stato alla presenza della Serenissima Maestà.... ». E speriamo, aggiunge il Carli, che il Re gli affidi una mezza dozzina di buoni vascelli per il nuovo viaggio e che egli « iscopra qualche profitto traffico ».

Vane speranze: il reduce non poteva capitar in peggior punto. Già mentre navigava, le milizie del Bonivet e del Saint-Pol suoi amici e protettori, erano state sconfitte dagli Imperiali nella regione padana. Re Francesco giungendo a Lione aveva ben altro a pensare. Il ribelle connestabile di Borbone aveva invasa la Provenza, gl'Inglese si preparavano a sbarcare in Picardia e gli Spagnoli a occupare il Rossiglione. E quando la gagliarda resistenza di Marsiglia difesa da Renzo da Ceri obbligò gl'Imperiali in fin di settembre di quell'anno a ritirarsi,

very of North America pag. 214), gli editori della Raccolta Colombiana e tutti gli altri. A piè della lettera è scritto chiarissimamente Bernardo.

(1) Lo stesso proposito guidava in quei giorni il Cortés (lettera a Carlo V, 15 ottobre 1524) il quale intraprese segretamente una lunga navigazione nel Golfo del Messico e nel Mar Caraibico (1525-26) ma senza frutto. Il fatto era rimasto celato e gli occhi degli esploratori continuavano ad appuntarsi verso quella parte del Nuovo Mondo.

(2) La toponomastica che troviamo nel Cod. Giovinio dimostra che lo scritto fu steso dopo la morte della Regina Claudia (20 luglio 1524), perchè non le è dedicato alcun luogo, e prima della battaglia di Pavia (25 febbraio 1525) perchè a un promontorio è dato il battesimo di Lanzone, cioè Carlo duca d'Alençon, Avrebbe il Verrazzano onorata ancora dopo Pavia il cognato del Re caduto nel disprezzo di tutti? E' noto che il marito di Margherita di Valois, datosi alla fuga in quella giornata, era considerato come traditore.

il Re si dette a tutt'uomo a preparare una controffensiva, scese in Lombardia, occupò Milano, assediò Pavia, ma qui il 25 febbraio 1525 fu fatto prigioniero. Nella rotta molti amici del Verrazzano vennero messi fuori combattimento: uccisi, Bonivet, Renato di Villars, detto le Bâtard de Savoy fratellastro della Regina Madre, Lodovico Pallavicino marchese di Corte Maggiore, Galeazzo di San Severino; ferito gravemente il conte di Saint-Pol, fuggiasco il duca d'Alençon.

Con il ritorno del Re dalla prigionia di Madrid (marzo 1526) e con la situazione internazionale ritornata favorevole alla Francia, i Verrazzano vedono giorni migliori. Che avevan fatto in quei venti mesi di attesa? Si dice che siano stati in Inghilterra ed abbiano offerto i loro servigi a Enrico VIII. E' una supposizione fondata sulla notizia data dall'Hakluyt (1582), una specie di Ramusio inglese, il quale afferma che a Londra si conservavano una carta con molti nomi italiani e un globo tracciati da un Verrazzano. Giovanni, dice l'Harrisse: Gerolamo suppongo io, perchè il cartografo di casa è il fratello minore. Ma basta questo fatto per credere che i due fratelli, o uno solo, siano andati in Inghilterra? In quei mesi Gerolamo deve aver disegnato parecchie copie della mappa, che debbono esser capitate in mano di governi e di privati. La carta, ad esempio, disegnata in Genova nel 1527 da Vesconte Maggiolo è ricalcata sul planisfero di Gerolamo. Se dunque la presenza di quei documenti in Inghilterra non provano affatto la passeggiata alla corte di Enrico VIII, altre circostanze la rendono improbabile. Insisto su questo punto, perchè se n'è fatto un capo d'accusa per condannar i due fratelli come avventurieri senza scrupoli.

Contro l'ipotesi di un tentativo presso il re inglese, allora del resto alleatosi con la Reggente di Francia, stanno le parole di Andrea Navagero, ambasciatore di Venezia presso la Corte Francese. In quei giorni scriveva: « *quel che tenta un fiorentin con Franza circa a le terre nove et quel che dice haver trovato e quel che spera* ». E' il ricordo delle conversazioni che il diplomatico veneziano, geografo lui pure, ebbe tra il '25 e il '26 con il capitano fiorentino.

Che non avessero abbandonato la Francia e la Reggente Luisa di Savoia nei mesi oscuri sta pure il fatto che proprio

nell'aprile di quel 1526 l'ammiraglio Chabot, successore del defunto Bonivet forma un consorzio per la nuova spedizione.

Vi partecipano l'ammiraglio, il generale delle finanze di Normandia, Guglielmo Preudhomme, Pietro Despinolle, (un banchiere?), Giovanni Ango, il celebre armatore, Giacomo Boursier (un altro banchiere?), e Giovanni Verrazzano. Gli operi sono i seguenti: Chabot fornisce due galeoni, Ango una nave, Verrazzano l'opera sua di capitano, cioè pilota principale e direttore tecnico per la marina e per il commercio. Consorzio, ma con chiaro carattere governativo. Come il precedente il secondo *voyage des Indes* è, contrariamente all'uso, opera dello Stato. E' credibile che Francesco I affidasse sì fatta impresa a chi si fosse già venduto all'Inghilterra?

Altra considerazione. Alla spesa prevista di 20 mila lire tornesi i consorziati recano questo contributo in numerario:

Ammiraglio Chabot	lire tornesi	4.000
Guglielmo Preudhomme	»	2.000
Pietro Despinolle	»	1.000
Giovanni Ango	»	2.000
Giacomo Boursier	»	2.000
Giovanni Verrazzano	»	2.000

Nella ripartizione degli eventuali utili è stabilito che ai rappresentanti dello Stato vada un quarto e che al capitano spetti un sesto, defalcate le spese delle mercanzie, il salario degli equipaggi. Non è molto, se si considera che l'italiano si assumeva altresì il carico dei due piloti, che avrebbero comandate le altre due navi.

Riflettiamo un pò. Le 20 mila lire tornesi, secondo il Levasseur (*Les monnaies du règne de François I*, 1902), equivalgono a 400 mila franchi oro corrispondenti a 2 milioni di lire nostrali incirca. In questa somma il Verrazzano entra per un decimo, laddove il rappresentante del Governo e del Re contribuisce per un quinto. Strano avventuriero questo fiorentino, che è accolto da pari a pari dalla più alta nobiltà del Regno e che mette a profitto del viaggio non solo la sua perizia marinara, il suo patrimonio scientifico, il suo ardimento e, come vedremo poi, la sua vita, ma anche buona parte dei suoi beni personali

con una somma cospicua, superiore alla quota dei maggiori armatori e banchieri di Francia!

Il Margry (*Les navigations françaises*) e il Friville (*Le commerce maritime de Rouen*, 1837) osservano che l'atto costitutivo del consorzio è senza data, ma che questo non può esser anteriore al 25 marzo 1526 giorno nel quale Chabot fu nominato ammiraglio, nè posteriore al 18 aprile in cui Preudhomme fu promosso a segretario del tesoro. Il contratto dunque deve esser stato concluso verso la metà di aprile. Infatti poco dopo Giovanni firma le procure per Gerolamo, per il Rucellai e un contratto per il banchiere roanese Adamo Godefroy (11 e 12 maggio 1526).

Neppure questa volta il lunghissimo allestimento e lo scopo della spedizione sfuggono, nonostante il segreto, all'ambasciatore portoghese, sempre vigile informatore del suo governo. Giovanni da Silveira scrive al suo re in data 24 dicembre 1527: *Verazano vae d'aqui cum cinco naos que lhe o almirante* (cioè Chabot) *ordena a hum grão rrio na costa do Brasil. E o dito Verazano vae e partyra in febriero ou março*. Il Brasile era la fissazione di tutti i Portoghesi. Pur nel 1528 credevano che Giovanni si sarebbe recato colà.

La partenza dei due fratelli avvenne dunque nei primi del 1528 e con l'intenzione di volgere non più a settentrione, come nel viaggio antecedente, ma a mezzodì. Osservate la carta del Maggiolo (1527) schietta derivazione verrazzaniana: ivi troverete a mezzogiorno della penisola del Yucatan, creduta allora un'isola, un immaginario canale, che il cartografo genovese designa prudentemente con il nome di *stretto dubitoso*. E' l'indizio che da quella parte il V. pensava trovare il passo agognato tra l'Atlantico e il Pacifico. Della stessa opinione era stato anche il Cortés, che a sua volta aveva ripetuta un'ipotesi di Cristoforo Colombo. La tradizione colombiana, come si vede, continuava intatta.

A questa partenza si riferiscono, a mio avviso, le molto discusse parole del contemporaneo Andrea Thévet: « Verrazano (Jehan Verazze, reca il testo francese) partì da Dieppe il 17 marzo, per ordine di Francesco I, percorse tutta la Florida e fu ucciso dai barbari di quella contrada » (*Les Singularitez de la France antatique*, ed. Caffarel). Non faccia meraviglia il

lungo tempo impiegato nei preparativi. Anche la prima navigazione richiese circa un anno: infatti l'Ambasciatore Silveira fin dal marzo 1523 avvertiva che V. stava per andar alla scoperta del passaggio all'Asia Orientale o Cataio, come si disse allora. E invece partì sei o sette mesi dopo.

III

*Il racconto della catastrofe — L'«*imago mundi*» dei Verrazzano — Chi è la Pietra Viva? — Euphrosynus Ulpius o Ser Fruosino della Volpaia — I «*Reisebilder*» di Annibal Caro — Un martire della scienza.*

Finora la maggior incertezza era rimasta sull'esito di questa seconda navigazione. Distrutta la fiaba dell'impiccagione del fiorentino come pirata, senza base l'ipotesi del vecchio Tiraboschi che Giovanni visse ancora nel 1537, sol perchè in una lettera di quell'anno il Caro parla di due fratelli Verrazzano, rimane attendibile la notizia data concordemente dei più antichi informatori Paolo Giovio, il Ramusio e il Thevet, i cui testi abbiamo riportato: che, cioè, Giovanni sbarcò e fu trucidato dagli indigeni.

Trucidato ma dove? A Cap Breton, nella Florida, nel Brasile, come fu detto?

Vediamo quel che narra un informatore sicuro. E' un testimone oculare, il cosmografo della spedizione, Gerolamo da Verrazzano in persona. Il racconto è da lui fatto oralmente a Giulio Giovio e *a fortiori* anche allo zio di costui, lo storico Paolo — in Roma alcun tempo dopo l'eccidio. Giulio ce lo tramanda non in umile prosa, ma in cattivi versi entro visioni storiche di un poema didascalico. Non importa. La narrazione è parimenti autentica e ci offre particolari definitivi. Esaminiamola brevemente.

Le navi della spedizione giungono sulle coste della Florida, non battezzata dal Verrazzano, come dice monsignor Giulio, ma già toccata nel suo primo viaggio. Con lo stesso nome allora si comprendeva la penisola e una parte del continente. Esplorano la costa Atlantica, passano di poi all'arcipelago delle Bahama.

Le ostilità tra Francesco I. e Carlo V si erano di nuovo aperte dall'anno avanti ed era prudente girare al largo dei possedimenti spagnoli volendo navigare alla volta del Darien. E' questo il paese che da Panamá va alla Colombia. La spedizione vuol accertarsi se lungo la terra ferma del Mar Caraibico vi siano stretti — come lo *stretto dubitoso* della carta di V. Maggiolo — per passare al Mare Occidentale, cioè all'Oceano Pacifico, e per evitare cattivi incontri con le galee di Spagna e trovar mercanzie senza rischi veleggia tra le Piccole Antille, che nella carta di Gerolamo son chiamate *Insule de' Canibali*. Questo nome di Canibali, Caraibi, Caribi, si ritrova anche su qualche tratto del continente nella terra di Santa Crux o Brasile: donde la supposizione che Giovanni sia stato ucciso in Brasile.

Gerolamo invece narra che suo fratello con una scorta di sei marinai scese a un'isola densa di alberi che credevano deserta. Ma nugoli d'indigeni sbucarono improvvisamente da ogni parte e, circondati in un attimo i sette bianchi, li abbatterono, li squartarono e ne mangiarono le sanguinanti carni. Così giulio Giovio descrive l'eccidio della spedizione italo-francese e l'orribile gesta dei feroci Caraibi:

*Da gente cruda fur a un tratto presi
Ch'a l'improvviso gli saltorno addosso;
Occisi fur et per terra distesi
Fatti in più pezzi sin al minimo osso
Da quelli fur mangiati ...*

Mettiamo pure l'affare del « minimo osso » in conto della ingenua e grottesca fantasia di Monsignore, ma il fatto risulta chiaramente descritto nei suoi punti essenziali.

L'orrenda scena fu vista dai marinai delle navi e da Gerolamo, che piangeva di dolore con la disperazione dell'impotenza nell'anima. E' proprio Gerolamo — dice monsignor Giulio —

*..... che rosso
Vede il terren del sangue del fratello
Nè puote, in barca stanto, aggiutar quello.*

E' proprio il racconto che l'autore ha udito dalla bocca dello stesso Gerolamo, in Roma medesima:

*Costui il tutto vide e in Roma poi
Venuto essendo un giorno lacrimando
Raccontò questo fatto acerbo a noi.*

A noi, cioè ai due Giovio, zio e nepote.

Dove avvenne la catastrofe? Osserviamo il planisfero vaticano di Gerolamo. Le « isole dei Canibali » corrispondono alle Piccole Antille, non v'è dubbio: ma in quale di loro? Crederei dover escludere quelle che già avevano un battesimo noto fino dai tempi di Colombo, perchè Girolamo ne avrebbe detto il nome. Il campo va quindi ristretto tra le isole minori ricche di vegetazione a settentrione e a mezzodì della Guadalupa, alla quale il Verrazzano assegna il nome misterioso, forse caraibico, di *Aboneguia*. Nè è da supporre che volgendo a mezzogiorno la spedizione si sia fermata nelle vicinanze delle Grandi Antille, anzitutto perchè quegli isolani non erano antropofagi, e in secondo luogo perchè le navi dovevano, come abbian detto, schivare gli Spagnoli padroni di quelle acque.

Così finiva il valente gentiluomo — ripeto le parole del Ramusio — che aveva tutte le doti per risolvere fin da allora i dubbi che sulla configurazione del Nuovo Mondo dureranno parecchi decenni ancora; e così finiva la spedizione intrapresa con tante speranze. Morto il capo, le navi rimaste senza guida, fecero senz'altro ritorno in Francia. Supponendo sulla base dei tempi impiegati dalla prima spedizione che i Verrazzano siano giunti nella Terra Florida, in maggio, il massacro sarebbe avvenuto in giugno. Di modo che Gerolamo con gli altri avrebbero potuta riveder l'Europa non più tardi del mese di settembre 1528.

E se pure si vuol ammettere nei marinai il desiderio di continuare il viaggio, la vana ricerca del passaggio deve averli consigliati ad affrettare il ritorno. Ad ogni modo si noti che nel planisfero di Gerolamo non v'è traccia del colombiano « stretto dubitoso ».

Credo che l'ammiraglio Chabot de Brion e Francesco I abbiano provato maggior rincrescimento per il denaro perduto

nella fallita spedizione che per la tragica fine del navigatore straniero. Nè molto lusinghiere accoglienze deve aver ricevuto Gerolamo, che se ne tornò in patria. Un sintomo di sì fatto suo malcontento troviamo nella edizione della sua carta, che porta la data dell'anno seguente 1529. La terra scoperta nel viaggio della *Delfina* non porta più il nome di *Francesca* (« per il nostro Francesco » il Re, come aveva scritto Giovanni in Cod. Giovio) ma è ribattezzata in *Verrazzana* oppure *Nova Gallia*. E così Nuova Francia sarà chiamata fino al secolo XVIII (1).

**

Questa grande carta — che insieme con quella pure fondamentale dello spagnolo Diego Ribero (1529) trovasi oggi esposta nella Biblioteca Vaticana — ha una storia. E' un planisfero disegnato con grande probabilità in Roma, che palesa parecchie incertezze, ma offre ricchezza di nuovi dati. Nel Settecento apparteneva al dotto Cardinale Borgia di Velletri, che lo donò al Collegio di Propaganda Fide insieme con il busto in bronzo dell'Imperatore Giovanni VII Paleologo modellato dal Filarete e gli altri cimeli del suo Museo. Da una quindicina d'anni il Museo Borgiano è passato interamente al Vaticano.

Il planisfero è l'opera capitale di Gerolamo, certo l'unica che ci sia pervenuta. Fu redatto sui rilievi e i giornali di bordo del fratello, come dimostrerò in una prossima illustrazione, e presenta la terza ed ultima fase della toponomastica verrazzaniana, abbastanza curiosa e importante così per la veridicità del viaggio come per la storia dell'America Settentrionale.

(1) Il prof. Lemonnier, dell'Università di Parigi, nella recentissima *Histoire de France* del Lavisce, dice che *Nouvelle France* risale ai viaggi di Giacomo Cartier. No. Com'è provato dalla Carta di Gerolamo, esisteva da sei anni prima che il valorosissimo marinaio di Saint-Malo sciogliesse le vele per il suo primo tentativo nel Canada. I Verrazzano fecero più tardi valere i loro titoli ad una ricompensa. Un Nicolò di Lorenzo di Nicolò Verrazzano, pronipote quindi di Giovanni e di Girolamo era insignito del titolo di *Maestro delle Poste del Re di Francia* (Arch. Stato di Firenze, Carte Pucci).

nale. La prima fase è offerta dal manoscritto di casa Giovio (1524) la seconda dalla carta del Maggiolo (1527) la terza dalla Mappa Vaticana (1529). Le modificazioni dipendono dalle mutate condizioni politiche e dai diversi atteggiamenti dei Verrazzano verso la Corte Francese. Vale la pena di riassumerle.

NEL COMMENTARIO DI GIOVANNI (1524) IN MS. GIOVIO. — Luoghi indicati con nomi italiani: istmo presunto, *Verrazzano*, promontorio *Giovio* (Paolo, lo Storico), promontorio *Pallavicino*, (Lodovico marchese di Corte Maggiore, caduto a Pavia), le Secche d'*Armellini* (l'avaro cardinale, ministro delle Finanze di Clemente VII), la terra *Annunciata* (capo d'anno fiorentino).

Con nomi francesi: l'intera regione *Francesca* (dal Re), isola *Luisa* (di Savona, la regina-madre e reggente), golfo di *S. Margheritu* (per la sorella del re), terra d'*Angoulême* (titolo feudale di Casa Valois), capo *Lanzone* (cioè *Alençon* marito di Margherita), isole *Figlie di Navarra* (principesse sorelle di Enrico II d'Albret), capo *Bonivet* (ammiraglio, favorito del Re), costa di *Lorena* (cardinale Giovanni di Lorena, consigliere del Re), fiume *Vendôme* (Carlo di Borbone governatore dell'Ile de France), monte *Saint-Pol* (Francesco di Borbone, fratello minor del precedente), isola di *Pietra Viva*... « *Per la natura del saxo e per la famiglia de una gentildonna* » così aveva chiamato Giovanni l'isola. Fino al « Sasso » tutti possono intendere; ma l'accento alla gentildonna e alla sua famiglia rimaneva oscuro, tanto più che pareva vi si nascondesse qualche galanteria. Invano feci ricerche tra le grandi case di Francia e di Toscana del tempo, invano interrogai i genealogisti francesi e italiani. Pensai allora di restringere le indagini tra i non pochi italiani fattisi in quegli anni francesi e trovai in casa Gondi quel che cercavo. *Pietra Viva* è infatti il cognome della nobile e storica famiglia, donde uscì Maria Caterina de Pierrevive, la moglie del fiorentino Antonio Gondi, che fu il capo stipite della principesca famiglia dei Retz. Dunque Giovanni aveva reso un delicato omaggio alla consorte del suo potente concittadino ed amico. I Pierrevive erano d'origine piemontese, di Chieri.

NELLA CARTA DI VESCONTE MAGGIOLO (1527) ALL'AMBROSIANA. — Sono spariti i nomi del duca Carlo d'Alençon

(Lanzone) in voce di vile o traditore per la sua fuga a Pavia, del Bonivet (*Bonivetto*), morto a Pavia, e invece del Pallavicino abbiamo *Corte Maggiore*, marchesato del prode guerriero caduto nella stessa battaglia. Ma in più si leggono *Dieppe* (*Dieppa*) di cui era visconte l'Ango, armatore del Verrazzano, *Normavilla*, *Longaville*, *San Germano*, sede preferita della Corte. Sono accresciuti i nomi di luoghi e di delizie fiorentine: *San Miniato*, *Quaracchi*, il *Paradiso*, *Careggi*, la *Trinità*, *San Gallo*, la *Certosa*, *Flora*, gli *Orti Rucellai*, *Vallombrosa*. E, in ricordo della sua famiglia e della sua patria il cartografo ligure ha introdotto un *San Giorgio* e un'isola *Majola Zenoese*, cioè isola dei Maggiolo di Genova.

NEL PLANISFERO DI GER. VERRAZZANO (1529) ALLA VATICANA. Se non troviamo più neppure S. Margherita, Saint-Pol, Lorena, leggiamo bensì *Navarra* di cui era divenuta nel frattempo regina Margherita d'Angoulême, *Estoutville* (*Totavilla*) di cui era diventato duca il conte Francesco di Saint-Pol, ed *Honfleur* (*Anafior*) patria di qualche pilota della spedizione. E mentre alcuni ricordi toscani venivano eliminati, altri salivano in onore: *Monte Morello*, *Belvedere*, *l'Impruneta*, *Livorno*. E soprattutto è degno di nota la rievocazione di un nostro eroe non da meno del Pallavicino. Il *San Severino*, il cui nome compare in questa carta, è Galeazzo della illustre famiglia milanese, il quale come grande scudiero di Re Francesco occupava una delle più alte cariche della corte. Egli si fece uccidere a Pavia difendendo da leone la persona del sovrano circondato e assalito dalle armi spagnole. E' bello che un italiano ricordi il prode cavaliere italiano presto dimenticato dagli stranieri, per i quali purtroppo combatteva, sia pur contro altri stranieri.

Gioverebbe continuare i confronti con le altre numerose derivazioni del planisfero verrazzanianq. Ci limiteremo per ora all'esempio seguente:

NEL GLOBO DI EUFROSYNO ULPIO (1542) A NEW YORK. — Trovasi presso quella Società Storica. Tutta la regione è chiamata *Verrazana sive Nova Gallia a Verrazano florentino comperta anno sal. MD* (sic per MDXXIV). Si ripetono tra i nomi francesi *Lungavilla*, *San Germano*, *Porto Reale*, *Normanvilla* e tra i nomi italiani *Rifugio*, *Piaggia de' Calami*, *Selva de' Cervi*, *Flora*, *Cortemaggiore*, *Vallombrosa*, *Punta dell'Olivio*.

Il globo in rame fu costruito in Italia, dice l'Harris. Suppongo in Roma, sia perchè l'autore lo dedica al Cardinale Marcello Cervini, poi Papa con il nome di Marcello II, dottissimo in astronomia, sia perchè qualche anno dopo lo stesso maestro compie in Roma lavori affini. Il nome latinizzato secondo la moda del tempo ha sviato le ricerche. Ma Ulpus, a mio parere, sta per Vulpius e Vulpius nasconde il nome fiorentino Della Volpaia. Infatti Eufrosino della Volpaia come suo fratello Camillo fu, a detta del Doni (I Marmi, 1552) « costruttore di sfere ». Non meno di un altro fratello Benvenuto, del padre Lorenzo e del nonno Benvenuto, costruiva orologi, quadranti, strumenti di precisione, era versato in astronomia e in levar piante. Nella Vaticana si conserva l'unico esemplare di una grande pianta della *Campagna Romana* da lui pubblicata nel 1547 e recentemente riprodotta dal Danesi (Roma, 1914).

L'Ashby, che curò la riproduzione e raccolse tutte le notizie su Eufrosino della Volpaia, può aggiungere alla sua monografia la costruzione del globo ora a New York. Un fiorentino a Roma non poteva servirsi che dell'*imago mundi*, esistente in Roma, dei fiorentini Verrazzano. Era del resto l'unica che in Italia facesse testo. Aggiungiamo in fine che Ser Fruosino, come comunemente era chiamato, morì in Francia.

Che cosa possiamo concludere con questi cambiamenti di nomi? Che lo spirito dei Verrazzano si manteneva sempre più saldamente avvinto all'italianità. Si sente il rammarico di dover giovare agl'interessi altrui in luogo di servire al proprio paese.

**

Dopo la carta un sol documento ci serba memoria di Gerolamo. E' una allegra lettera, nella quale il Caro descrive festosamente una sua gita alle miniere d'allume della Tolfa. Lo scritto è indirizzato al cenacolo di Casa Gaddi. Il fiorentino monsignor Giovanni Gaddi — che aveva costruito il bel palazzetto romano in via di Banco Santo Spirito di fronte al palazzo Alberini, poi Ciciaporei, dove stava il banco di Bonaccorso Rucellai e Bernardo Verrazzano — era un prelato ricco e mondano e, benchè accusato d'umore bizzarro, amante dell'arte e

dei buoni studi. In casa egli radunava uomini valenti, come il letterato Lodovico da Fanò, l'ellenista Giovanni Greco, il poeta Antonio Allegretti, il pittore Sebastiano del Piombo, Benvenuto Cellini e parecchi altri. Annibal Caro, che era segretario del Gaddi, faceva di frequente gli onori di casa agli ospiti. Gerolamo, vicino d'abitazione, nobile toscano e uomo di scienza, era del numero. E proprio da lui il Caro comincia la burletta.

« A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi, e de le meraviglie d'essi, non posso dir cosa degna della vostra carta perchè non avemo passate terre, che non siuno state scoperte da voi e da vostro fratello... ». La carta è la mappa della Vaticana, che doveva aver data una celebrità al cartografo venuto di Francia e dal Nuovo Mondo; il fratello, non occorre dire, è il defunto Giovanni. E più oltre continua faceto: « entrammo poi in una foresta tale che ci smarrimmo... trovandoci aggirati per lochi, dove l'astrolabio e il quadrante vostro non harebbero calculato il sito dei burroni, l'altezza dei macigni, gli abissi dei catraffossi... (A. Caro ai famigliari di Casa Gaddi 18 ottobre 1537).

Non si può immaginare cosa più chiara. Il traduttore dell'Eneide parla a un cartografo. Eppure dal Tiraboschi, che vi legge la prova Giovanni esser vivo in quell'anno, agli ultimi commentatori del Caro, che intendono « famigliari » nel senso di sguatterì o giù di lì, è una ridda di fantastiche congetture. Mario Menghini (Firenze, Sansoni 1920) ripete l'errore del Tiraboschi e Mario Sterzi (Livorno, Giusti, 1909) conclude dicendo che la questione resta insoluta.

Poveri *Reisebilder* del commendator Annibale ridotti a indovinello!

..

Il nome di Giovanni Verrazzano va ad aggiungersi a quelli dei martiri della scienza. La tragica fine indubbiamente fu una perdita per la conoscenza della terra. La sua relazione a Francesco I ricondotta alla lezione genuina è un capolavoro di osservazione e di intuizione scientifica. Se fosse ritornato vivo dal nuovo viaggio molti dubbi che persisteranno per altri due secoli, sarebbero svaniti fino da allora, e forse anche l'Ame-

rica Settentrionale fin dalla prima metà del secolo XVI sarebbe stata saldamente colonizzata da Latini. Tale era il suo proposito; come dalle parole del Ramusio si rileva.

Che se il seme gettato dal Verrazzano non fruttificò, non è colpa del navigatore italiano. La Francia distratta dalla lotta con Carlo V non sapeva dare a questi tentativi scientifici e commerciali nè impulso vitale, nè continuità: e l'Italia insensibile alla gloria dei suoi figli, abbandonava agli stranieri i tesori d'energia e di talento del suo sangue, così come si rassegnava a diventar indifferentemente francese o spagnola.

Non resta oggi altro beneficio che il ritorno di due uomini benemeriti della civiltà nostra dalle tenebre dell'oblio alla luce della verità. Or fan trent'anni la Raccolta Colombiana pareva avesse detto l'ultima parola sul caso Verrazzano. Ma era un buio talmente profondo da rimanerne sgomenti e i romanzi calunniosi potevano moltiplicarsi senza che si riuscisse a difendere così il buon nome dei due italiani come la serietà della critica. Guglielmo Berchet, autorevolissimo collaboratore della Colombiana, negava a Giovanni perfino l'originalità della lettera, perchè la considerava come una traduzione dal francese.

Oggi invece siamo in possesso di quasi tutti i dati della vita e dell'opera dei Verrazzano. Di nessun viaggiatore del periodo aureo delle scoperte, e, si può dire, di tutto il secolo XVI abbiamo una più perspicua esposizione narrativa e scientifica. Qui nulla manca neppure la carta, come in un libro moderno di viaggi. Carta anch'essa singolare, perchè con tutti i suoi errori il planisfero Verrazzano crea una rappresentazione originale del nuovo continente e una nuova *imago mundi*, che si ripeterà in un tipo nettamente riconoscibile fino agli ultimi anni del Cinquecento.

Come si è venuti a questa luce? Abbandonando le fantasie dei critici d'oltralpe o d'oltreoceano e risalendo alle fonti, che dagli archivi e dalle biblioteche sono sgorgate fresche e copiose.

Era tempo. In questa fortunata ora di virile revisione dei nostri valori del presente e del passato giunge opportuna — se non altro come atto di tarda ma sicura giustizia — la rivendicata fama dei Verrazzano.

Dalla "*Historia*," di Giulio Giovio

Il brano inedito è tratto da un ms. custodito nel Museo Civico di Como.

E' un codice di molte carte non numerate. Scrittura cancelleresca della metà del XVI secolo. Comincia con il verso:—

« Egre bella città che il nome prende »

e finisce:

« L'historia scritta in prosa sua latina ».

E' indicato nell'inventario nel modo seguente:

« Storia poetica di Giulio Giovio vescovo di Nocera — Codice ritenuto autografo — Depositato dalla B.ssa Beatrice Molinary Giovio ».

Nel brano parla l'autore, che rivolge il discorso all'ombra di Fernando Cortés.

1. Alhor, li dico, detto il nome vostro
 In ogni loco fu' Hernando Cortese
 Et l'opre vostre da purgato Inchiostro
 Descritte sono nel Latin paese
 Nè nacque huom mai al nostro basso chiostro
 Fuor ch'el Colombo, che pria che voi prese
 Il camin per quel Mar, che sia per gloria
 Famoso quanto voi scritto in historia.
2. Voi andaste alla Cuba sottoposta
 Al Tropico del Cancro, et navigando
 Sempre a Ponente non molto discosta

1. — *li dico*: L'A., immagina di rispondere all'ombra di Hernán Cortés, con la quale si era incontrato nel suo viaggio d'Oltretomba.

2. — *Iucatana*: la penisola dello Yucatan creduta da prima un'isola. Il planisfero di Gerolamo lasciando la questione insoluta omette di segnare la costa meridionale; quello del Ribero presenta invece un canale nitidamente tracciato tra lo Yucatan e la terra ferma.

Lassaste Jucatana, et via passando
 L'isola Colvacana in quel Mar posta
 Lassaste a man sinistra, et camminando
 Vedeste il Fiume del Panuco grande
 Che sbocca in mar superbo in quelle bande.

3. Et appresso di quello voi smontaste.
 In terra ferma fu veduta alhora
 La vostra gente, et al Mesico andaste
 Ch'a Spagna sta soggetto per voi hora,
 Et per novi paesi cavalcaste,
 Che grandi sono: dove fa dimora
 Gente ch'abbonda d'oro et tutto l'anno
 Quei suoi terren gran copia di frutti hanno.
4. Et tocaste quel Mar che l'huomo mena
 A l'Isole Moluche ricche et belle
 Et trovaste più Perle in quella arena
 del Mar, a' quai le nostre son anzele.
 Poi la fortuna a voi poco serena
 Vi trasse in Spagna, pur benigne stelle
 Si può dir che vivendo voi aveste
 Poi ch'un tanto paese in man teneste.
5. Il Verezan non fu sì fortunato,
 Che navigò quei Mar, et Firentino
 Nacque et dal re di Franza fu mandato.
 Costui scoperse in quel longo camino

Isola Colvacana: regione che corrisponde al Messico meridionale (provincia di Chapas) al Guatemala e a parte dell'Honduras. Creduta anch'essa un'isola, s'immaginò di trovarvi il famoso passaggio al Pacifico. Nella carta di Gerolamo V. tuttavia fa chiaramente parte della terra ferma.

Panuco: fiume, che sfocia nella laguna di Tampico. Nella Cosmografia del Münster (1549) si legge Pauuco.

4. — *quel Mar*: è il Pacifico. *Isole Moluche*, la fonte delle spezierie e la porta dell'Estremo Oriente o « felice lito del Cataio » come scrive Giovanni da Verrazzano.

5. — *Agguada*: Aguada Bay, punta meridionale della Florida, presso la penisola di Capo Sable. Il Giovinò vuol dire: il V. trovò ch'era terraferma la regione a settentrione di Aguada.

Molti paesi et da lui fu trovato
 Il loco che si vede star vicino
 Agguada che per terra ferma mira
 La parte dove tramontana spira.

6. Da lui la Florida fu il loco detto
 Che da tre parte il Mar circonda et bagna
 Grande è quanto Sicilia e 'l suo prospecto
 E' molto ameno et tien larga campagna,
 Et perchè a primavera sta soggetto
 Fu Florida chiamato et s'accompagna
 Per esser sempre di verdura pieno
 Al loco di Ciprigna tanto ameno.
7. Molte isolette stan al loco apresso
 Tra' quali c'è Cabaco et Bahama.
 Al miser Verezan non fu concesso
 Il viver longo che sua vita grama.
 Hebbe in quel mar perchè il meschino opresso

6. — *Florida*: le idee del Giovio sono abbastanza confuse. Flòrida non fu così chiamata dal V., ma dallo spagnolo Ponce de Leon; non è pari alla Sicilia, ma sei volte maggiore; e benchè amena come Cipro, fu in tal modo detta perchè il Ponce vi sbarcò la domenica delle Palme, spagn. *pascua florida*, Pasqua fiorita, (20 marzo 1513).

7. — *Cabaco et Bahama*: Habacoa, Habacea, oggi Abaco-Island, possedimento inglese e Bahama, altra isola inglese a S.E. della Florida, appartenenti all'arcipelago detto appunto delle Bahama o Lucaie.

Canibali crudel et scelerati: notissima allora era la descrizione del Vespucci di questo popolo detto anche Caniba, Caribi o Caraibi, cioè « i prodi » gli unici indigeni navigatori provenienti dall'America Meridionale e distrutti rapidamente per opera dei conquistatori. « I Canibali — scrive Amerigo Vespucci — vivono di carne umana... Non che si mangiano l'un l'altro fra loro, ma navigano in su certi navili, che si chiamano canoe e vanno a traer preda de l'isole d'una generazione d'inimici loro... nè donne alcune non mangiano, salvo che le tengano come schiave... » (Siviglia, 18 luglio 1500). Dalle Piccole Antille o Islas de Caribe scriveva così il dott. Chanca, medico nel secondo viaggio di Colombo « *que son habitadas de gente, que comen carne humana* ». Nel caso nostro è da considerare principalmente l'efficace descrizione dei Canibali delle Piccole Antille che ne fa Paolo Giovio nell'elogio di Colombo (*Elogia*, pag. 171-174).

Da gente fu ch'ogn'hora mangiar brama
L'huom forestier et questi son chiamati
Canibali crudel et scelerati.

8. Il Verezan voltar fece il suo legno
Et navigando verso il Mezzogiorno
Andar nel Dariene fe' disegno
Ch'è loco in terra ferma molto adorno
Mentre naviga et cerca col suo ingegno
Scoprir più lochi, sei dei suoi smontorno
Con lui insieme a un'isola deserta
Che d'alte piante si vedea coperta.
9. Da gente cruda fur a un tratto presi
Ch'a l'improvviso gli saltorno adosso.
Occisi fur et per terra distesi
Fatti in più pezzi sin al minimo osso
Da quelli fur mangiato. E in quei paesi
Gli fu il fratel del Verezan che rosso
Vede il terren del sangue del fratello
Nè puote in barca stando aggiutar quello.
10. Costui il tutto vidè e in Roma poi
Venuto essendo un giorno lacrimando
Raccontò questo fatto acerbo a noi.
Tal che costui nove terre cercando
Hebbe il fin tristo. Nè aguagliar a voi
Si può il Pizarro che per mare andando
Vidè l'ombre de Dio che nel Mar sede
Dove per fronte Panamá si vede.

8. — *Dariene*: regione comprendente l'istmo di Panama e parte della Colombia; oggi Darien.

10. — *Lombre de Dio*: Nombre de Dios « nome di Dio » centro abitato tuttora dell'istmo di Panamá sulla costa del Mar Caraibo. Fu punto importante nella storia delle conquiste.

Pizarro: Dopo aver comparata la fortuna del Cortés con quella del Verrazzano l'A., passa ad una nuova comparazione con il conquistatore del Perù Francesco Pizarro.

11. Costui fu di cor alto, et corsè armato
Nella provincia del Perù che d'oro
Abbonda, et con astutia fu pigliato
Atabalila Re ch'un gran tesoro
Diede al Pizarro, et perchè fu trovato
Che' l re volea fuggir haver ristoro
D'alcuno non puote ch'el Pizarro volse
Punito fusse et la vita gli tolse...

11. — *d'oro abbonda*: è nota la grande quantità di oro e di argento portato nella Spagna dai galeoni dei fratelli Pizarro.

Atabalida: Atahualpa nella forma indigena, Ataliba nella nostra letteratura, è l'infelice *inca* (re) di Quito fatto prigioniero nell'agguato brigantesco tesogli da Francesco Pizarro nella valle di Caxamarca e mandato, dice l'A., al rogo, dopo una finzione di processo (29 aprile 1533). Il Dapper (Nuovo Mondo Sconosciuto 1673) dà un ritratto, forse di maniera, di *Athabaliba ultimus rex Peruanorum*.

Punito fusse. l'A. continua narrando la fine miseranda del Pizarro, cita i viaggi di Alvise Cà da Mosto, del Vespucci, di Marco da Nizza e delle sue favolose sette città, parla con Magellano e ricorda che il Pigafetta, superstita della spedizione magellanica fu a Roma, perchè ivi fu probabilmente interrogato dal Giovio. Passa poi in rivista i letterati, i guerrieri ecc.

NOTIZIA INTORNO A GIULIO GIOVIO. — Dal « Dizionario degli illustri Comaschi » di F. Giovio (Como).

Giulio Giovio, terzo figlio del celebre Benedetta successe nel 1551, siccome coadjutore nel vescovado dello zio Paolo, e dieci anni dopo ei pure rassegnollo al nipote Paolo il giovane.

Mostrò fino da fanciullo una felicissima inclinazione alle lettere, e il suo genitore se ne prometteva una ottima riuscita. Negli anni suoi primi compose una pastorale commedia, che venne applaudita nella sua patria. Dopo avere ricevuta la laurea in Pavia fu compagno di molti viaggi con Paolo, ed ebbe l'occasione di conoscere col mezzo dello zio i primi uomini del suo tempo, strinse amicizia coll'Ariosto, e così gli si accrebbe sempre più l'amore alla poesia toscana. Rimangono di lui molti volumi in ottave rime, che trattano della

storia antica, e di quella de' suoi tempi; degli uomini illustri nelle arti, e nelle lettere, che egli divise in libri secondo le materie. Aveva anche cominciato in latino la storia del suo secolo ed aveva pure terminati in quella lingua i commentari sopra Gian Giacomo Marchese di Marignano suo intimo amico, ma questi sono perduti. Don Ferrante Gonzaga lo onorò della sua benevolenza e venne più volte a visitarlo nella casa di Como e al Museo. Giulio, amantissimo della quiete, ritirossi alla patria, e vi morì non ancora sessagenario nel 1563, o sul principio del 1564.
